

La vicenda

Fedra, principessa cretese figlia di Minosse e Pasifae, sorella di Arianna, è moglie di Teseo, re di Atene, ma è ardente-mente innamorata del figliastro Ippolito, nato da una precedente unione del marito. Si confida con la nutrice Enone, che la persuade a non darsi la morte. Credendo morto Teseo, partito per un lungo viaggio, Fedra dichiara la propria passione ad Ippolito, che la respinge inorridito. Intanto rientra Teseo ed Enone, per giustificare la fredda accoglienza di Fedra, accusa Ippolito di amore incestuoso. Teseo scaccia il figlio e chiede al dio Nettuno di punirlo. Ippolito prova a difendersi, ma senza accusare apertamente la matrigna. Il padre non gli crede. Fedra, prima in preda al rimorso, poi alla gelosia per aver scoperto l'amore di Ippolito per la giovane Aricia, non rivela la verità a Teseo. Il re comincia a nutrire qualche dubbio nell'ultimo atto, quando Aricia, conosciuta la verità da Ippolito, prova a parlargliene con una serie di allusioni; alla notizia del suicidio di Enone, Teseo chiede a Nettuno di non esaudire le sue preghiere. Ma è troppo tardi: Teramene, il precettore di Ippolito, racconta al re della morte del figlio, trascinato dai suoi stessi cavalli imbroccati alla vista di un orrendo mostro mandato da Nettuno. Fedra confessa la verità e si uccide.

La coscienza della colpa

Nella scena qui riportata Fedra confida alla nutrice Enone il proprio sentimento per il figliastro Ippolito. È una confessione inizialmente percorsa da reticenze e allusioni, poi palese e terribile. Nell'insana passione di Fedra si fondono idealmente la perversione della madre Pasifae e l'infelicità della sorella Arianna. Per resistere al sentimento Fedra ha dapprima offerto sacrifici a Venere, poi ha perseguitato il figliastro, chiedendone a Teseo l'esilio. La passione, però, non offusca mai la coscienza della colpa: in questo risiede il nucleo tragico della vicenda.

Schema metrico: l'originale francese è in alexandrini a rima baciata. L'alexandrino è un verso di dodici sillabe, diviso da una cesura fissa in due emistichi di sei sillabe ciascuno; in italiano corrisponde al verso martelliano (doppio settenario).

	ENONE	In nome delle lacrime	Che per voi ho versate,
		Per le ginocchia deboli che abbraccio,	
		Liberate, Signora,	Dal dubbio la mia mente.
	FEDRA	Vuoi saperlo? Alzati.	
	ENONE	Parlate, ascolto.	
5	FEDRA	Cielo! che le dirò?	
		E si può incominciare da che punto?	
	ENONE	Con i tremiti vani,	Cesserete d'offendermi?
	FEDRA	O odio di Venere! O fatale collera!	
		In quali smarrimenti	
10		Dall'amore gettata fu mia madre! ¹	
	ENONE	Dimentichiamoli; e silenzio eterno	
		All'intero avvenire	Nasconda quel ricordo.
	FEDRA	Arianna ² , o mia sorella,	Per ferita d'amore,
		Moriste sulle sponde	Dove foste lasciata.
15	ENONE	Che mai fate, Signora? e quale affanno	
		Oggi v'anima contro tutto il sangue	
		Vostro?	
	FEDRA	Poiché lo vuole	
		Venere, di quel sangue deplorabile	
		Ultima, e la più misera, perisco.	
	ENONE	Sareste innamorata?	

1. In quali smarrimenti... mia madre: Pasifae, madre di Fedra, in preda a una perversa passione indotta dal dio Posidone, si era unita con un toro: dall'accoppiamento era nato il Minotauro.

2. Arianna: figlia di Pasifae, e quindi sorella di Fedra, aveva

aiutato Teseo ad uscire dal labirinto grazie al famoso espediente del filo; ma venne abbandonata dall'eroe ateniese sull'isola di Nasso dove, secondo una versione del mito, morì suicida; secondo un'altra versione la consolò il dio Dioniso che si innamorò di lei e la volle in sposa.

20 FEDRA Ho ogni furia d'amore.
 ENONE Per chi?
 FEDRA Stai per udire Il colmo degli orrori
 Amo... Rabbrivisco A quel nome fatale,
 Amo...
 ENONE Chi?
 FEDRA Tu conosci Quel figlio dell'Amazzone³,
 Quel principe che anch'io ho oppresso a lungo?
 ENONE Ippolito?

25 FEDRA L'hai nominato tu.
 ENONE Cielo! tutto il mio sangue Nelle vene si gela.
 Disperazione! colpa! O razza abominevole!
 O viaggio sfortunato! O lido sciagurato,
 Avvicinare le pericolose
 30 Tue rive, era prescritto?
 FEDRA Viene da più lontano il male mio.
 Non appena da leggi Dell'imene⁴ impegnata,
 Al figliuolo d'Egeo⁵, Quiete, felicità
 Sembravano essersi per me affermate.

35 Atene mi mostrò Il nemico superbo.
 Lo vidi, ed arrossii, Impallidii vedendolo;
 Confusione s'alzò Nell'anima mia scossa;
 Non vedevano più
 Gli occhi miei, e non potevo più parlare;

40 Sentii tutto il mio corpo E agghiacciarsi e bruciare.
 Venere riconobbi E i suoi fuochi temibili,
 A sangue che perseguiti Tormenti inevitabili.
 Con assidue promesse Mi lusingai di sviarli:
 Le eressi un tempio e l'adornai con cura.

45 Continuamente io stessa Circondata da vittime,
 Nei loro fianchi frugando, la persa
 Mia ragione cercavo.
 D'un amore inguaribile, Impotenti rimedi!
 Invano la mia mano, andava incenso

50 Bruciando sugli altari:
 Quando il nome implorava Della Dea la mia bocca,
 Ippolito adoravo; E vedendolo sempre,
 Anche appiè degli altari Che annebbiavo di fumo,
 Tutto offrivo a quel Dio

55 Che invocare per nome non ardivo.
 Ovunque lo evitavo. O colmo di miseria!
 I miei occhi nei tratti
 Lo ritrovavano del padre suo.
 Contro me stessa infine Osai farmi ribelle:

60 Il cuore mio incitai a perseguitarlo.
 Per bandire il nemico Del quale ero idolatra,
 Ostentai insofferenze D'un'ingiusta matrigna;
 Ed io l'esilio ne sollecitai

3. figlio dell'Amazzone: Ippolito, figlio di Teseo e di Ippolita, regina delle Amazzoni.

4. imene: il dio greco delle nozze; qui e più avanti sta a in-

dicare il matrimonio.

5. figliuolo d'Egeo: Teseo.

65 Ed i miei eterni lagni
 Dalle braccia paterne lo strapparono.
 Enone, respiravo; Durante la sua assenza
 Giorni meno agitati,
 Cara, scorrevano nell'innocenza.
 Sottomessa al mio sposo, Le mie noie celando,
 70 D'attenzioni ero prodiga
 Verso i frutti del suo fatale imene.
 Ah! precauzioni vane! Mio crudele destino!
 Dallo stesso mio sposo A Trezene⁶ condotta,
 Ho rivisto il nemico Che avevo allontanato:
 75 La mia ferita, troppo
 Viva, è presto tornata a sanguinare.
 Non è più ardore ascoso entro le vene:
 È tutta intera Venere Avvinghiata alla preda.
 Per la mia colpa, giusto Terrore ho concepito;
 80 La vita ho preso in odio, La mia fiamma in orrore.
 Volevo col morire
 Dimostrare che ancora Mi curo della gloria,
 E, fiamma tanto nera, Alla luce sottrarre.
 Sostenere non ho Potuto tante tue
 85 Lacrime, tante lotte; Ti ho tutto confessato;
 Non me ne pento, purché della morte
 L'approssimarsi rispettando, tu
 Non m'affligga mai più Con ingiusti rimproveri;
 Purché i tuoi aiuti inutili
 90 Di stimolare cessino un residuo
 Di calore già prossimo a esalarsi.

da *Fedra* di Jean Racine, in G. Ungaretti, *Vita d'un uomo, Traduzioni*, III,
 Mondadori, Milano, 1963

6. **Trezene**: la città dell'Argolide dove Ippolito è stato relegato in esilio.

Linee di analisi testuale

I precedenti della tragedia

La *Fedra* di Racine richiama i personaggi di Euripide (V secolo a.C.) e di Seneca (I secolo d.C.), ma riprende anche il tema molto più antico (presente già nella *Bibbia*: la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre) della passione di una donna matura per un giovane.

Su questo motivo Euripide (nell'*Ippolito incoronato*, rielaborazione della tragedia perduta *Ippolito velato*) inserisce il vincolo della parentela – Fedra è matrigna di Ippolito – e, nelle motivazioni del rifiuto da parte del ragazzo, la lealtà nei confronti del padre. Gli uomini sono vittime delle vendette degli dèi: il rifiuto di Ippolito, dedito alla caccia, di dare il giusto riconoscimento ad Afrodite, dea dell'amore, suscita l'ira della dea e costituisce il primo motore del dramma. Fedra scompare dalla scena a metà tragedia, quando si impicca per conservare il proprio buon nome, lasciando una lettera che accusa Ippolito; il resto è un dramma tra uomini: tra Ippolito, l'innocente accusato ingiustamente, e Teseo, inconsapevole strumento della vendetta degli dèi.

Nella tragedia di Seneca il cambio del titolo, *Fedra*, rivela il maggior ruolo riservato alla protagonista. Gli dèi non intervengono direttamente: Fedra proclama apertamente la propria passione senza lo schermo della nutrice e, prima di uccidersi, assume su di sé tutta la responsabilità della colpa. È personaggio che ben rappresenta l'umanesimo seneciano: nella sua figura si scontrano passione e ragione, fragilità e grandezza d'animo. Euripide afferma la centralità del destino nelle vicende degli uomini e, di conseguenza, sospende il giudizio etico sulle loro azioni; Seneca dichiara che attraverso la ragione l'uomo è padrone, se non del proprio destino, almeno della propria fine.

Racine

La *Fedra* di Racine riprende molti spunti euripidei, ma per l'impianto drammaturgico dipende da Seneca. A complicare la trama il tragediografo francese inserisce il gioco ambiguo delle coppie: Fedra ama Ippolito, che è innamorato di Aricia. Inoltre si preoccupa di motivare maggiormente l'*eros* trasgressivo di Fedra, recuperando la componente ereditaria della protagonista: nella scena riportata è la stessa nutrice che tenta di occultare il peso che il *sangue*, inteso sia come legame biologico sia come comune destino di sventura, esercita sulla sorte della padrona.

Ma la maggiore rielaborazione di Racine è a livello di introspezione psicologica, anche grazie all'uso sapiente del verso alessandrino, dove ogni emistichio ha senso compiuto e analizza la materia aggrovigliata del cuore umano. Questo è il segreto del classicismo di Racine: la capacità di penetrare i moti più intimi e oscuri dell'animo umano, di portarli alla luce ed organizzarli in una struttura equilibrata e razionale. La confessione di Fedra ripercorre con estrema chiarezza le varie fasi della passione: l'innamoramento con i suoi sintomi (*Lo vidi, ed arrossii, Impallidii vedendolo; / Confusione s'alzò Nell'anima mia scossa; / Non vedevano più / Gli occhi miei, e non potevo più parlare; / Sentii tutto il mio corpo E agghiacciarsi e bruciare*, vv. 36-40), le strategie messe in campo per resistervi, il mascheramento – Ippolito viene continuamente chiamato *il nemico* – e infine il desiderio di morte, estremo sostituto di una passione irrealizzabile.

In questo progetto si avvertono sia l'adesione al metodo analitico di Cartesio sia la lezione dei giansenisti di Port-Royal: da questi ultimi Racine ricava non solo la grande capacità di mettere in rilievo la fragilità dell'essere umano, ma anche la consapevolezza dell'insufficienza della volontà nel compiere il bene. Sviluppando un aspetto già presente nella *Fedra* di Seneca, Racine infatti rende la sua protagonista profondamente consapevole del proprio colpevole sentimento, ma nello stesso tempo incapace di resistervi con le sue sole forze.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Rileggi con attenzione la scena e riassumila in non più di 10 righe.

Analisi e interpretazione

2. Quali sono le caratteristiche della protagonista?
3. A quali autori si rifà Racine? Come li rielabora?
4. A quali filosofi fa riferimento Racine? Perché?